

Rivelazione: approccio cristiano fondamentale e particolare

P. Michael B. McGarry, C.S.P., Rettore, Istituto Ecumenico Tantur, Gerusalemme

I. Introduzione

È un piacere per me condividere con voi dei pensieri sulla comprensione cristiana della rivelazione; oppure, per essere più preciso, dei pensieri sulle *comprensioni* cristiane della rivelazione. Come cattolico romano (in Terra Santa “cristiano latino”), mi concentrerò sulle enfasi della mia propria tradizione su questa categoria teologica molto importante, proprio come io la distinguo sia dalle comprensioni protestanti, sia dalle enfasi che si trovano nel cristianesimo orientale. Vale a dire che il centro della mia presentazione rifletterà la comprensione *fondamentale* della rivelazione da parte del cristianesimo, mentre delinearò anche alcune enfasi *particolari* del cattolicesimo.

Il mio sfondo accademico personale è quello della teologia sistematica più che quello della teologia biblica; la mia presentazione riflette perciò questa tendenza. Nello stesso tempo sono acutamente consapevole che mi trovo in un quadro nel quale uno studioso ebreo e uno musulmano parleranno della rivelazione nelle loro rispettive tradizioni. Perciò, cercherò di essere elementare, così che possa risultare chiaramente ciò che è specificamente cristiano.

Come sussidio ho distribuito uno schema della mia riflessione. Spero che questo aiuti me e voi quanto a coerenza e chiarezza. Sentitevi liberi di fare in qualsiasi momento domande di chiarificazione e, alla fine, domande di sostanza.

Un celebre predicatore afro-americano cominciò una volta il suo discorso dicendo: “permettami di dire qualche cosa prima che cominci a parlare”. Perciò *permettami di dire qualcosa prima che cominci a parlare*, perché la forma delle mie osservazioni, oltre che la loro sostanza, ha bisogno di un breve commento. Vale a dire che è molto tipico della riflessione cattolica su un tema di essere espositiva deducendo argomenti sia dalla Bibbia sia dalla Tradizione. Quindi la mia divisione del tema della rivelazione è piuttosto tipica di un approccio cattolico. Se un cristiano protestante, specialmente di convinzione la più evangelica, dovesse parlare sulla rivelazione nella tradizione cristiana, probabilmente metterebbe insieme molte più citazioni bibliche di quanto non farò io. E se a presentare il tema fosse un cristiano della tradizione ortodossa, probabilmente citerebbe molto più i Padri della Chiesa (maestri cristiani dei primi sei secoli della nostra era comune che hanno sviluppato dell’insegnamento classico – una specie di *Talmud* cristiano, se volete).

Quindi ecco quello che mi propongo di fare: prima farò una distinzione tra rivelazione *generale* e *speciale*. Poi, sotto rivelazione *speciale*, descriverò ulteriormente e distinguerò Scrittura e Tradizione. Rifletterò su di esse come vengono comprese nella tradizione cattolica e tenterò di mostrare, anche se brevemente e sommariamente, come esse agiscono nella mia tradizione e come le tradizioni sia protestanti che ortodosse le definirebbero e valuterebbero.

II. Rivelazione generale e speciale

La parola “rivelazione” viene dal latino e vuol dire “togliere il velo”. Più specificamente nell’insegnamento cristiano la rivelazione è la volontà e l’atto di Dio di svelare se stesso all’umanità¹. Storicamente la riflessione cristiana sulla volontà di Dio di rivelarsi è andata in due direzioni successive. In primo luogo, per i primi 1700 anni della nostra era i pensatori cristiani esaminarono la rivelazione in termini di volontà di Dio di parlarci di se stesso. Uno potrebbe dire che Dio volle condividere informazioni di se stesso con il suo popolo. A partire dal movimento intellettuale europeo dell’Illuminismo nel secolo XVII i pensatori cristiani si sono soffermati meno sulla rivelazione intesa come informazioni o *affermazioni* su Dio e più sulla rivelazione come desiderio di Dio di svelare se stesso all’umanità; e più particolarmente, al popolo ebraico prima e poi ai gentili attraverso Gesù Cristo. Descrivendo il movimento teologico degli ultimi duecento anni, il teologo protestante Paul Tillich ha osservato che “la rivelazione non è affatto manifestare delle informazioni ma piuttosto il dispiegamento di una relazione”².

La tradizione cristiana riflettendo sulla volontà di Dio di rivelarsi ha distinto tra rivelazione *generale* e rivelazione *speciale*.

A. Rivelazione generale

I cristiani credono che attraverso la storia e le Scritture del popolo ebraico Dio si è rivelato. Ciò è stato ampliato attraverso la rivelazione della vita e dell’insegnamento di Gesù di Nazaret, mediante il quale il Dio degli ebrei fu proposto al resto del mondo – su questa nozione di rivelazione *speciale* o esplicita torneremo più avanti. Ma, mentre i Cristiani rifletterono su questo privilegio, si chiesero inevitabilmente,

¹ Naturalmente, Dio non ha genere – Egli non è “lui”. Comunque, nella tradizione cristiana, la categoria grammaticale maschile di Dio è stata usata in modo prevalente allo stesso modo delle immagini maschili, sia pure non in misura esclusiva. Evitare di parlare di Dio con il linguaggio della sessualità umana può far incorrere in un pericolo maggiore, quello di suggerire che Dio non è persona. Perciò, per amore di semplicità in riferimento a Dio userò i tradizionali pronomi maschili, ricordando sempre che Dio non è uomo né donna, ma oltre ogni categoria umana.

² Citato da J. Haught, “Revelation”, in J. Komonchak et al. (eds), *The New Dictionary Standard Version*, Wilmington, DE: Michael Glazier, 1987, 898.

se il Dio di Gesù Cristo che è stato rivelato a noi, si sia tenuto nascosto a quelli che non hanno ricevuto questo dono. E inoltre: possiamo conoscere Dio con altri mezzi oltre che con le nostre tradizioni esplicitamente scritte ed orali? Oppure, per dirla in un altro modo, possono gli esseri umani senza la Bibbia e una tradizione di fede conoscere che Dio esiste e desidera che noi siamo in relazione con lui? Il cristiano risponde “sì” a questa domanda: Dio, tramite la sua creazione e attraverso la ragione umana, può essere conosciuto, anche se ambigualmente e senza chiarezza. La rivelazione generale, a volte chiamata “teologia naturale”, è l’atto dell’autorivelazione di Dio accessibile a tutta l’umanità, anche se solamente come “in uno specchio, in maniera confusa”³. Ma le impronte digitali divine sono là per tutti coloro che usano i loro sensi per percepirle. Un testo chiave del Nuovo Testamento per questa visione viene dalla lettera ai Romani di Paolo:

Poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro (pagani) manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l’intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa (Rom 1,19-21).

Certamente potrebbero essere portati molti altri brani dell’Antico e del Nuovo Testamento per illustrare la fede biblica che Dio può essere scrutato nella sua creazione e attraverso la ragione umana. Numerosi sono i Salmi e altre parti dell’Antico Testamento che, deliziati dalla creazione di Dio, affermano il rivelarsi di Dio nella sua creazione (per es. Sal 115, 124, 134, 145; Sap 13,1-9).

Nella tradizione cattolica, la Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione del Concilio vaticano secondo (1963-65) succintamente esprime questa concezione: “Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cf. Gv 1,3), offre agli uomini una perenne testimonianza di sé nelle cose create (cf. Rom. 1,19-20)”⁴. L’autorivelazione divina si deve perciò all’amore di Dio per tutti gli esseri umani, e ancor più, al suo desiderio che tutti siano salvati (cf. 1 Tim 2,4a) e giungano a conoscerlo. L’intera rivelazione ha una sola fonte: Dio stesso; ed una sola meta: salvare tutti in e mediante colui che si rivela. Oppure, come la stessa Costituzione dogmatica dice, lo scopo di tutta la rivelazione è che l’umanità possa entrare in relazione, anzi in amicizia, con Dio.

L’ulteriore riflessione cristiana su questa verità ha prodotto anche una comprensione più profonda. Vale a dire, siccome l’esistenza di Dio può essere conosciuta nella sua creazione e poiché l’ultimo scopo dell’ autorivelarsi di Dio è la relazione con l’umanità, allora l’essere umano – non la rana o la montagna o

³ 1Cor 13,12. Le citazioni della Bibbia sono prese dalla traduzione della CEI.

⁴ Costituzione dogmatica su la Divina Rivelazione *Dei Verbum* § 3 (in seguito: *DV*). Le citazioni dei documenti del Concilio vaticano secondo sono prese da *Enchiridion Vaticanum*.

lo scimpanzé – è la creatura che è costituita, in senso reale, come la creatura-che-può-conoscere-Dio⁵. Dio ha creato l'essere umano come quello che ha gli orecchi per sentire, l'intelligenza per interrogare e la mente per ragionare. Solo gli esseri umani, benché storpiati dal peccato, possiedono questa capacità, precisamente perché Dio ha fatto gli esseri umani per se stesso. Il cuore umano brama il Dio che lo creò, o, come Agostino dice più poeticamente, “il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te”⁶. Il cuore che brama Dio è creato da Dio per bramare così.

La mia tradizione cattolica condivide tale comprensione di rivelazione *generale* o naturale⁷. Alcuni direbbero che il cattolicesimo piuttosto ottimisticamente attraverso i secoli ha asserito che gli esseri umani, poiché creati da Dio, non sono stati feriti mortalmente né dal peccato nel quale loro sono nati (“peccato originale”) né dal peccato che loro commettono. I protestanti⁸ invece tendono ad essere più pessimisti sulle capacità dell'essere umano di conoscere Dio da solo. Ovvero, essi tendono ad enfatizzare l'impotenza assoluta degli esseri umani dopo il peccato – sia di quello in cui sono nati sia di quello che commettono. Molti protestanti ritengono che parlando molto positivamente delle capacità umane, o peggio degli sforzi umani, di conoscere Dio, compromette l'assoluta gratuità del dono che Dio fa di sé in Gesù Cristo. Ugualmente tale discorso relativizza la dipendenza che gli esseri umani debbono avere da Dio, non solo per la salvezza ma anche per la *conoscenza* di questa salvezza. Tutto è grazia e le capacità umane sono inutili e destinate all'orgoglio e al fallimento⁹.

Quindi se questa presentazione fosse fatta da un cristiano protestante, probabilmente egli metterebbe un'enfasi maggiore sia sulla rivelazione *biblica* (a cui noi ci rivolgeremo fra breve) sia sull'assoluta dipendenza umana da Dio per la salvezza. I protestanti darebbero molto meno peso alla capacità umana di conoscere Dio. Per loro ogni fiducia nelle forze o nelle iniziative umane suona come stoltezza umana e orgoglio e costituisce un indebolimento della salvezza mediante la sola fede.

⁵ Vedi K. Rahner, *Foundations of Christian Faith: An Introduction to the Idea of Christianity*, New York: Seabury Press, 1968, specialmente 116-175.

⁶ S. Agostino, *Confessioni* 1,1,1. Citato da *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 30.

⁷ DV § 6: “«Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale della umana ragione dalle cose create»... (Il Concilio) insegna inoltre che va attribuito alla rivelazione divina il fatto che, «tutto ciò che nelle cose divine non è di per sé impervio alla umana ragione, possa, anche nel presente stato del genere umano, esser conosciuto da tutti speditamente, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore»”.

⁸ Qui mi riferisco in forma molto ampia ai protestanti, perché alcuni sarebbero più vicini alla posizione cattolica di quanto io metta in luce qui.

⁹ Due teologi del ventesimo secolo, Karl Barth e E. Brunner, metterebbero in evidenza e difenderebbero l'alterità di Dio.

B. Rivelazione speciale / soprannaturale

Parlando di rivelazione più frequentemente i cristiani si riferiranno a quella automanifestazione che viene ad essi attraverso le Scritture, la Bibbia. Ma i cattolici parlano di rivelazione divina, l'autorivelazione di Dio che viene non solo attraverso la Bibbia ma anche mediante la Tradizione della Chiesa. Per questo qui ne tratto distintamente cominciando con le Scritture.

Per i cristiani, le Scritture, la Parola di Dio, sono quelle Scritture ispirate da Dio e che contengono la Parola di Dio. Le Scritture narrano ed interpretano la relazione di Dio con il popolo ebraico, espressa nella legge, nella profezia, nella sapienza e, cosa più importante per il cristiano, nelle parole e azioni di Gesù Cristo e della Chiesa primitiva. Le Scritture cristiane sono divise in Antico Testamento e Nuovo Testamento¹⁰.

Noi cristiani crediamo che il nostro Dio – il Dio degli ebrei ed il Dio dei musulmani, non un Dio diverso – ha operato nella storia. Le operazioni divine sono state registrate dagli autori dell'Antico Testamento per prima. Là Dio si è rivelato come creatore, come legislatore, come liberatore, come uno che profetizza, come uno che esprime sapienza, come uno che con il suo popolo ha fatto un'alleanza valida fino ad oggi e mai revocata perché “i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!”¹¹. Inoltre noi cristiani crediamo che l'autorivelazione di Dio riferita nell'Antico Testamento non costituisce solo la registrazione della chiamata di Dio al popolo ebraico lungo i secoli, ma anche la preparazione per il Messia che noi identifichiamo in Gesù, il Cristo¹². Come osserva la Costituzione dogmatica citando la lettera agli Ebrei:

*Dio, che aveva parlato a più riprese e in diversi modi per mezzo dei profeti, 'ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio' (Eb 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio*¹³.

La comprensione cattolica della rivelazione poi trova il significato definitivo dell'Antico Testamento orientato e adempiuto in Gesù Cristo¹⁴.

¹⁰ Per i cristiani cattolici 45 libri formano l'Antico Testamento, chiamato talvolta “Bibbia ebraica”. Per i cristiani protestanti che seguono il Canone ebraico, i libri sono 39. Sia per protestanti che per cattolici nel Nuovo Testamento vi sono 27 libri: i quattro Vangeli (ritratti di Gesù) e 23 libri di carattere storico, epistolare, apocalittico e dottrinale. Qui non desidero entrare nel dibattito attuale se continuare a parlare di Antico Testamento o usare piuttosto i termini “Bibbia ebraica” o “Primo Testamento”.

¹¹ Rom 11,29

¹² “Cristo” naturalmente non è il nome proprio ma l'affermazione di fede del popolo cristiano che Gesù è il *mashiach* (in ebraico), *christos* (in greco), il consacrato.

¹³ DV § 4.

¹⁴ “La chiesa e i cristiani leggono l'Antico Testamento alla luce dell'avvenimento del Cristo morto e risorto e che, a questo titolo, esiste una lettura cristiana dell'Antico Testamento che non coincide necessariamente con la lettura ebraica. Identità cristiana e identità ebraica debbono essere pertanto accuratamente distinte nella loro rispettiva lettura

Ma Gesù Cristo non esaurisce tutto il significato dell'Antico Testamento¹⁵. Perciò i cristiani traggono profitto dal dialogo con fratelli e sorelle di fede ebraica, così da poter beneficiare della comprensione ebraica delle Scritture, anche se, per la grazia di Dio, i cristiani hanno trovato la loro principale chiave interpretativa in Gesù di Nazaret.

Per la prassi cattolica comunque la rivelazione di Dio non è completa nel solo testo biblico. Complementare della rivelazione contenuta nelle Scritture è la Tradizione. E questo per due ragioni.

Prima: le Scritture furono loro stesse il risultato di un processo umano, ma divinamente ispirato di tramandare la storia e il significato dell'opera di Dio nella storia del popolo ebraico e nella vita e nell'insegnamento di Gesù di Nazaret. Discernere tra ciò che era ispirato e ciò che era semplicemente letteratura edificante – il lavoro di fissare il canone delle Scritture – fu un processo complesso che richiese fede nella presenza continua dello Spirito Santo nella vita della Chiesa. Perciò, in un certo senso, le Scritture sono un lavoro della Tradizione.

Secondo: la Chiesa riconosce che i testi dell'autorivelazione di Dio che costituiscono le Scritture canoniche – cioè divinamente ispirate – non si auto-interpretano. La Chiesa crede che lo stesso Spirito che l'ha assistita nel decidere quali Scritture sono ispirate, la guida nell'interpretarle. È un processo complesso: la Chiesa che interpreta la Bibbia è la stessa Chiesa che è giudicata e misurata dalla Bibbia. La Chiesa che interpreta le Scritture ispirate è, a sua volta, interpretata da esse. Gesù, colui che rivela e colui che è rivelato, affidò il suo insegnamento nelle mani dei suoi discepoli, in particolare nelle mani degli apostoli – che nella visione cattolica sono seguiti dai maestri ufficiali, i vescovi. Effettivamente la Chiesa cattolica crede che la rivelazione di Dio non è semplicemente l'attività di Dio nel passato, come se fosse solamente una questione di scavare il passato. Ma la Chiesa cattolica crede anche che l'autorivelazione di Dio le sta davanti nel futuro. “La Chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina sempre, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio”,¹⁶.

Un luogo speciale nella Tradizione della Chiesa è riservato agli scritti dei Padri della Chiesa. La Chiesa non ritiene che questi scritti siano sullo stesso piano, cioè ispirati come i libri della Bibbia, ma sono nondimeno molto importanti per fondare la comprensione della rivelazione da parte della Chiesa. Le

della Bibbia. Ciò che, tuttavia, nullasottrae al valore dell'Antico Testamento nella chiesa e non vieta che i cristiani possano, a loro volta, utilizzare con discernimento le tradizioni di lettura ebraica” (Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo: sussidi per una corretta presentazione. *Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica*, 24 giugno 1985 in E. Fisher and L. Klenicki (Eds.), *In Our Time: The Flowering of Jewish – Catholic Dialogue*, New York: Paulist Press, 1990, 42s.

¹⁵ Per i rapporti tra Antico e Nuovo Testamento vedi *Ivi*, 38-52.

¹⁶ *DV* § 8.

tradizioni orientali ortodosse nell'ambito più vasto della Chiesa riservano speciale onore ai Padri della Chiesa. Comunque, come è facile attendersi, le differenti tradizioni ortodosse nelle loro rispettive istituzioni preferiscono ora l'una ora l'altra scuola.

Nella Tradizione sono privilegiate anche le decisioni dei Concili Ecumenici, cioè quei momenti della storia della Chiesa nei quali le autorità ecclesiastiche si riunirono per esaminare problemi particolari della fede cristiana. Di solito i Concili furono convocati quando dottrine delicate della fede cristiana furono minacciate da insegnamenti erronei – quelli che attraverso i secoli sono stati chiamati “eresie”¹⁷. Le formulazioni elaborate dai Concili Ecumenici, considerate sempre come interpretazioni autentiche del dato biblico, per la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse (e per qualche Comunità ecclesiale protestante) hanno un posto molto speciale nella storia dell'autorivelazione di Dio. Qui bisogna ricordare i Concili di Nicea (325), Efeso (351) e Calcedonia (451) che ci hanno lasciato definizioni della dottrina cristiana, alcune delle quali formulate in forma di *credo*, secondo cui la Chiesa interpreta il dato biblico e con cui ogni insegnamento successivo deve essere confrontato. Queste formule di fede sono usate fino ad oggi e sono espressioni della fede che “l'ufficio d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa è affidato al solo Magistero vivo della Chiesa”¹⁸. Quest'ufficio di insegnamento nella Chiesa cattolica è chiamato tradizionalmente *Magistero*.

Questo Magistero però non è al di sopra della parola di Dio, ma è al suo servizio, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, nella misura in cui, per divino mandato, e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio¹⁹.

Ho citato per intero questo brano del Concilio vaticano secondo perché, in un modo molto vero, riflette qualcosa che è *particolarmente cattolico* nella concezione cristiana della rivelazione. Tutte le componenti della famiglia cristiana sono d'accordo che Dio si svela nella Parola di Dio che si trova nelle Scritture. Ma, specialmente fra le Chiese occidentali, la garanzia di un'interpretazione autentica della rivelazione scritta è stata definita più chiaramente e curata specialmente all'interno del cattolicesimo. Nelle altre tradizioni cristiane dell'ovest si trova una visione più personale e individuale dello Spirito di Dio che assiste gli individui mentre leggono il testo sacro. Nella Chiesa cattolica romana il centro di interpretazione autentica delle Scritture e della Tradizione si trova nel *Magistero*.

¹⁷ La complicata e affascinante storia dell'eresia nella Chiesa non è qui allo studio. Perciò l'investigazione su come tali Concili furono convocati spesso per ragioni politiche può essere utilmente esplorato ma non qui.

¹⁸ DV § 10.

¹⁹ Ivi.

La forza della posizione cattolica nell'individuare l'interprete autentico della Scrittura e della Tradizione nell'autorità magisteriale della Chiesa è che i fedeli hanno per conseguenza un luogo chiaro ed affidabile dove cercare di comprendere la loro fede. Ma, come con molte cose della vita umana, la forza di uno può costituire anche la sua debolezza. Un affidamento esageratamente legato all'autorità magisteriale della Chiesa ha reso dei cattolici pigri o anche paurosi di leggere la Bibbia nel timore di giungere a conclusioni erranee o di restare confusi. Inoltre qualche volta nella storia della Chiesa il *Magistero* ha dimenticato di essere *servo* della rivelazione che gli giunge nella Scrittura e nella Tradizione. Così la relazione fra Scrittura, Tradizione e Magistero rivela sempre una certa tensione. Come nota il biblista Luke Timothy Johnson, l'equilibrio delicato tra Scrittura e Tradizione lungo i secoli spesso è stato smarrito:

Invece di Scrittura e Tradizione, è successo troppo spesso che la Scrittura è stata inghiottita dalla Tradizione... La Scrittura perse la sua "alterità" e quindi la sua capacità di sfidare piuttosto che semplicemente confermare la Tradizione... Sì, la Scrittura era parte della teologia, ma troppo spesso procurava solo una serie di prevedibili prove testuali per posizioni teologiche, piuttosto che provocare la teologia a un intuito più profondo del mistero divino in risposta al lavoro dello Spirito Santo di Dio nel presente²⁰.

Un'altra forza della visione cattolica della tensione ed interazione tra Scrittura e Tradizione è la sua nozione e prassi dello *sviluppo della dottrina*. Cioè, come la Chiesa – attraverso i suoi maestri, i teologi, la preghiera, la liturgia e la riflessione – ponderando la rivelazione biblica e la propria Tradizione, ha dovuto non solo arrivare a decisioni sul corretto *significato* di certe temi, dottrinali e etici, ma anche alla loro applicazione alla situazione contemporanea. Due argomenti caratteristici sono stati la schiavitù e l'usura. Come può la Tradizione sviluppare un cambiamento in due problemi così chiaramente descritti nella Bibbia?

La schiavitù è dato per scontata in ambedue i Testamenti, Antico e Nuovo. Effettivamente, entrambi le parti della Bibbia danno indicazioni di come uno dovrebbe trattare uno schiavo. Il Magistero mutò l'insegnamento cristiano sulla schiavitù sia nell'interpretazione della Scrittura sia nella sua applicazione pratica nella vita dei fedeli²¹. La Chiesa, dopo più di mille anni, concluse che la schiavitù non solamente non era approvata, ma era vietata. Qualcosa di più di una piccola ricerca scientifica è rappresentata in queste tre frasi della *New Catholic Encyclopedia*:

L'atteggiamento del [Nuovo Testamento]... verso l'istituzione della schiavitù era primariamente religioso non sociale. Cristo e i suoi Apostoli non diedero una legislazione nuova per opporsi al sistema di schiavitù

²⁰ L. T. Johnson, *The Future of Catholic Biblical Scholarship: A Constructive Conversation*, Grand Rapids, MI: Eerdmans, 2002, 7.

²¹ Ovviamente semplifico un processo di per sé complicato. Vedi la bibliografia nella nota successiva.

*esistente, ma predicarono principi che avrebbero condotto logicamente alla sua abolizione. Se tutti sono figli dello stesso Padre, nessuna distinzione essenziale può rimanere tra schiavo e uomo libero (cf. 1 Cor 12,13; Gal 3,28; Col 3,11)*²².

Similmente ambedue i Testamenti condannano l'usura, ovvero, il prestito del denaro ad interesse. Perciò, almeno fino al XIV secolo, la Chiesa insegnò, in armonia con la Bibbia, che ai cristiani era vietato prestare denaro ad interesse. Ancora semplificando molto, nei secoli medievali il *Magistero* della Chiesa riconobbe che i modelli economici del mondo occidentale stavano cambiando, così che il denaro non era più semplicemente una moneta di scambio, ma era divenuto esso stesso un bene di consumo. Perciò l'insegnamento sull'usura, così chiaro in ambedue i Testamenti, cambiò. Ma il processo fu molto interessante: il cambio nell'insegnamento fu fatto mediante un cambiamento nella definizione. L'usura restò ancora proibita, ma ora quello che la Bibbia condannava era prestare denaro ad interesse *eccessivo*²³.

La schiavitù e l'usura servono come esempi chiari di come l'autorità magisteriale della Chiesa, come interprete vivo della Scrittura e della Tradizione può – anzi, deve – sviluppare l'autorivelazione di Dio. Contemporaneamente, il momento nel quale la Chiesa fece ricorso a un linguaggio non biblico, sia per spiegare il contenuto biblico sia per sviluppare sempre più profondamente la sua comprensione della rivelazione, si rivelò come il momento di uno sviluppo cruciale e importante dell'autocomprensione della Chiesa stessa. Secondo le appropriate parole di Mark Noll questi momenti costituirono nella storia ecclesiastica “le svolte” nelle quali la Chiesa entrò nel mondo della filosofia per spiegare definitivamente il suo mistero. Il momento più manifesto fu il Concilio di Calcedonia. Qui la Chiesa prese coscienza della libertà di potersi avventurare oltre il mondo concettuale dell'Antico e del Nuovo Testamento per definire la sua fede:

[Il Concilio di] Calcedonia... segnò la traduzione riuscita della fede cristiana dal suo milieu semitico (dove parole e concetti furono plasmati primariamente nella rivelazione dell'Antico Testamento) nel milieu ellenistico (dove parole e concetti furono plasmati primariamente da tradizioni di pensiero greco e di potenza

²² H.C. Franco, “Slavery (in the Bible),” *New Catholic Encyclopedia*, New York: McGraw-Hill, 1967, 13:280s [in seguito: *NCE*]. Vedi anche W. Swartley, *Slavery, Sabbath, War and Women: Case Issues in Biblical Interpretation*, Scottsdale, PA: 1983; D. B. Davis, *Slavery and Human Progress* (New York: Oxford University Press, 1984); D. Hayes, “Reflections on Slavery,” in C. E. Curran (ed.), *Change in Official Catholic Moral Teachings*, Mahwah, NJ: Paulist Press, 2003, 65-75.

²³ Una digressione molto interessante è qui seguire come la Chiesa inventò una propria versione dello *shabbes goy* per servirsi di ebrei, del resto spesso impediti di avere proprietà, come propri banchieri, perché i cristiani non si sentivano liberi di prestare denaro ad interesse a causa del comandamento biblico. Vedi J. Shatzmiller, *Shylock Reconsidered: Jews, Moneylending, and Medieval Society*, Berkeley: University of California Press, 1990. Sull'usura, vedi T. F. Divine, “Usury,” *NCE* 14:498-500; anche J. T. Noonan, Jr., “Usury: The Amendment of Papal Teaching by Theologians,” in C. E. Curran (Ed.), *op.cit.*, 80-108.

romana)²⁴.

La Chiesa ha continuato ad investigare la duplice testimonianza della Scrittura e della Tradizione meditando e articolando le espressioni fondanti della sua fede. Queste hanno riguardato le dottrine centrali come la Trinità, la cristologia e la vita sacramentale della Chiesa. Ma tutti questi sforzi di carattere propositivo nell'articolare il Mistero Divino sono a servizio dello scopo più ampio dell'autorivelazione propria di Dio. Effettivamente essi cercano di aiutare i credenti a diventare *amici* di Dio. Perciò la risposta cristiana appropriata alla rivelazione più che lo studio e l'assenso intellettuale è la preghiera, la meditazione e, in fondo, l'amore di Dio.

Riassumendo possiamo dire che nella tradizione cristiana, la rivelazione divina, il desiderio di Dio di rivelarsi all'umanità, trova espressione nella Bibbia e nella Tradizione. La Chiesa riflette sulla Parola di Dio data nella Bibbia e interpreta autenticamente quella Parola come parte dello Spirito che adempie la sua promessa di essere con la Chiesa per sempre (cf. Mt 28,20; Gv 14,26; 16:13). Dio è la fonte e la meta di tutta la Rivelazione.

III. Conclusione

In questa presentazione breve e semplice (spero!) ho cercato di delineare la comprensione cristiana della rivelazione. Ma non posso terminare senza riferirmi al contesto di oggi molto speciale dove la mia presentazione è "intramezzata" tra il nostro "fratello più grande" e il nostro "fratello più giovane", il Giudaismo e l'Islam.

Sarei sleale alla mia propria tradizione, se io facessi pensare che credo che il cristianesimo sia soltanto una rivelazione fra molte o che ogni approccio a Dio abbia uguale validità. Nello stesso tempo sarei infedele al nostro Dio, se io pretendessi che Dio si riveli solamente nella tradizione cristiana o che Dio non abbia manifestato la sapienza veramente *divina* in altre tradizioni. Questa rimane chiaramente un'asserzione teoretica, se rifletto sul problema solamente guardando alle mie Scritture, esaminando la mia Tradizione, parlando con i miei amici cristiani/cattolici, parlando con me stesso, nella mia testa. In ogni caso ciò che ho trovato più stimolante, umiliante ed illuminante, è il momento in cui ho parlato su ciò che è più vicino al mio cuore cristiano con colleghi ebrei e musulmani. Qui parliamo, chiaramente, di dialogo.

²⁴ M. A. Noll, *Turning Points: Decisive Moments in the History of Christianity*, Grand Rapids, MI: Baker Books, 1997, 78. Inoltre p. 80: "Per la storia della dottrina cristiana, Calcedonia (sviluppando un processo iniziato nello stesso Nuovo Testamento, elaborato a Nicea nel 325) fu di vitale importanza in due modi. Rappresentò una riaffermazione saggia, accurata e equilibrata della rivelazione biblica e anche costituì una felice traduzione della rivelazione biblica in un altro linguaggio concettuale.

Il dialogo, come diceva un prete cattolico giapponese (la cui madre era buddista e il padre cattolico), è il regalo dello Spirito Santo alla Chiesa del ventesimo secolo. Comunque, il dialogo umano implica due cose: che io abbia qualcosa da dire e qualcosa da imparare. La Chiesa cattolica ha creduto sempre, appassionatamente, che ha qualcosa da dire, ma non ha creduto sempre che aveva qualcosa da imparare. Per la maggior parte della nostra storia, abbiamo guardato gli altri, non come i portatori di rivelazione ma piuttosto come infedeli (i non cristiani) o eretici (protestanti e ortodossi). Col dono di Papa Giovanni XXIII (1958-63) alla Chiesa il motto ecclesiastico antico “l’errore non ha diritti” cominciò ad essere mutato. Ora entriamo in dialogo con i nostri fratelli e sorelle ebrei e musulmani – come stiamo facendo qui oggi – non solo per parlare di rivelazione, ma anche per riflettere come ebrei e musulmani comprendono il modo in cui Dio ha loro parlato. In questo dialogo noi cattolici capiamo che la nostra fede autentica in Gesù Cristo non è negoziabile – come spero le convinzioni religiose fondamentali del Giudaismo e dell’Islam non sono sulla tavola per essere barattate via in qualche forma di più basso “denominatore comune” religioso. Ma credo, come cattolico, che il Dio rivelato a noi attraverso le Scritture e la Tradizione è lo stesso Dio che chiama tutte le persone. Perciò Dio può parlare – può rivelare qualcosa – di sé attraverso l’altro: l’ebreo o il musulmano. E così noi abbiamo bisogno di ascoltare.

Per l’approfondimento

Baile, J., *The Idea of Revelation in Recent Thought*, New York 1956.

Catechesimo della Chiesa Cattolica, Città del Vaticano 1992. (Particolarmente la Parte Prima, Capitolo Secondo).

Dulles, A., *Models of Revelation*, New York 1983.

— *Revelation and the Quest for Unity*, Washington 1968.